DE FAMILIA

Roma, novembre 2026

1. Concetto calamita?

Famiglia, matrimonio, affettività, sessualità. Sono parole diventate quasi dei concetti *"calamita"* nella cultura moderna, non solo nella società secolare, ma anche nella Chiesa. Concetti che attirano a sé tante altre problematiche e punti di discussione. Basti pensare che sono stati dedicati a questo tema ben due Sinodi dei Vescovi, a distanza di un solo anno, che sono sfociati in un'Esortazione Apostolica, *Amoris Laetitia*; e che Papa Francesco ha sentito la necessità di cambiare – col *Motu Proprio Mitis Iudex Dominus Iesus* – le procedure riguardanti i processi matrimoniali che erano rimaste invariate da circa trecento anni. Matrimonio e famiglia sono diventati un po' il ricettacolo di tensioni e problematiche sociali e forse sono l'argomento attorno a cui si è addensata la maggior parte delle pretese e rimostranze sociali e giuridiche al giorno d'oggi.

Notiamo che tali tensioni hanno esigito addirittura la creazione di neologismi per permettere – così si è pensato – di affrontare adeguatamente tali tematiche. Spesso per "addolcire" e "smussare" realtà e problematiche che probabilmente ripugnano alla nostra coscienza. Si parla, ad esempio, di salute riproduttiva, per evitare di usare il termine aborto, o per lenire quella che è la piaga morale della contraccezione. Oppure si parla di maternità surrogata, per evitare espressioni più ruvide e dirette come utero in affitto.

Perché questo? Il tema del matrimonio, della famiglia, dell'affettività e del cammino di maturazione che conduce al suo compimento è realmente, a mio avviso, un *"concetto calamita"*, come dicevo poc'anzi. Niente come questa problematica infuocata ed al contempo attraente riesce a creare attorno a sé una rete organica – *Vernetzung* – di sviluppi tematici, di riflessioni e di esigenze educative.

2. Felicità e imitazione del Padre.

Partiamo dalla constatazione che l'idea di compimento affettivo è ciò che più di tutto richiama nella nostra esperienza il concetto di felicità. Noi siamo al mondo per amare e per essere amati, e se questo è un desiderio basilare ed inestirpabile che non può essere in alcun modo negato, da subito intuiamo però che la sua accoglienza e la sua fioritura richiedono una profonda purificazione.

La tensione naturale ad un amore continuamente ricevuto ed offerto è ciò che maggiormente ci rende simili a Dio e quindi ci fa sperimentare, in un certo qual modo, l'amore intra-trinitario. Dio ama continuamente sé e l'altro da sé e questo è il riverbero affettivo della realtà della creazione. Il Padre ama il Figlio nello Spirito e nel circolo di amore trinitario Egli viene continuamente amato. Questo amore eternamente offerto e ricevuto è un evento che si consumerà fino alla fine dei tempi e fa dell'amore un vero e proprio avvenimento continuo.

L'esperienza di amare e di essere amati ci interessa, perché facendoci rassomigliare a Dio rappresenta per noi un presentimento di immortalità. Amare vuol dire sentire che c'è qualcosa di noi e in noi che non morrà, ma sopravvivrà nella persona amata; essere amati dice in egual modo che noi siamo importanti per qualcuno. Quando nostro padre ci guarda è lieto perché percepisce che c'è qualcosa in lui e di lui che sopravvivrà alla sua morte, ovvero la nostra stessa persona. "L'amico è colui che mi dice: tu non morrai" – diceva Gabriel Marcel. Essere amati vuol dire che la nostra presenza non è casuale. Esistiamo per qualcuno; per qualcuno la nostra esistenza non è un evento indifferente.

Tale esperienza anima il rapporto tra amante ed amato, tra padre e figlio, tra creatura e creatore e altresì il rapporto di amicizia nella compagnia vocazionale di coloro che sono chiamati alla verginità. Questo rapporto affettivo necessita di una continua purificazione, perché se è vero che la relazione di amicizia e di amore tende alla corrispondenza, la ragione di ogni dinamica affettiva non può però risiedere solamente nella reciprocità, in quanto ogni vero amore si nutre e riposa sulla gratuità.

Un'altra ragione per la quale la dinamica affettiva viene sentita come prossima alla problematica della felicità è perché questa ci richiama e si riannoda immediatamente al tema della fecondità, e ancora una volta della paternità. Desideriamo lasciare un segno, una traccia dentro la storia; vogliamo che il nostro passaggio su questo mondo non sia inutile e non resti senza conseguenze. Questo allude ultimamente alla nostra infinita rassomiglianza con Dio. Dio è colui che genera continuamente; Egli è

eternamente fecondo e nei nostri rapporti di paternità e figliolanza sentiamo in atto una fecondità spirituale che è ancor più tangibile di quella fisica.

3. Matrimonio come vocazione.

Penso che un punto di partenza adeguato per parlare del matrimonio sia appunto quello di incentrarlo sulla chiamata del Signore, ovvero di parlare del matrimonio come vocazione. Spesso parlando a giovani fidanzati o a giovani coppie sposate che mi chiedono di seguirli o che mi trovo a preparare al matrimonio dico loro che sono insieme non perché sono belli, perché si sono piaciuti o si piacciono, ma perché un Altro li ha voluti insieme. L'attrazione estetica, fisica, reciproca sono solamente un pretesto, un invito, un suggerimento su cui il Signore fa leva per manifestare alla nostra vita la sua volontà. A tal proposito, afferma don Giussani: "una coppia cristiana nasce, come tutte le altre, dall'affezione. Ma per due credenti l'affezione è il suggerimento di Dio che dice: "vi voglio insieme." Dunque: che Dio voglia che siamo assieme per affrontare la vita e per camminare assieme verso il destino, *questa è l'essenza del perché io ti voglio."*[1]

È quindi evidente a tutti che non possiamo sposarci con una donna perché è bella, perché nel tempo ogni beltà sfiorisce – come ci ricorda Lorenzo de' Medici.

Papa Francesco, in *Amoris Laetitia*, al n. 145, così afferma: "provare un'emozione non è qualcosa di moralmente buono o cattivo per se stesso. Incominciare a provare desiderio o rifiuto non è peccaminoso né riprovevole. Quello che è bene o male è l'atto che uno compie spinto o accompagnato da una passione. ... Sulla stessa linea, provare piacere per qualcuno non è di per sé un bene. … Credere che siamo buoni solo perché "proviamo dei sentimenti" è un tremendo inganno."

---

[1] In: Antonio SICARI, *Breve catechesi sul matrimonio*, Milano, Jaca Book, 1990, 104-105.
E più avanti Giussani afferma: "l'educatore (nda) dovrebbe far percepire loro due cose. Anzitutto che la stoffa dell'avvenimento, del loro incontro d'amore, è la Grazia: dono fatto da un Altro a cui appartengono il mondo le persone tutte, e che, attraverso le sue vie misteriose, ha provocato quell'incontro mobilitando un numero infinito di circostanze apparentemente casuali; e in tal modo Egli ha creato per te un momento pieno di senso e di sentimento. In secondo luogo, l'educatore dovrebbe far percepire la profezia contenuta in quello stesso incontro: lo stupore cioè promette una appartenenza e un possesso che diventeranno tanto più forti, tanto più ricchi, quanto più saranno vissuti nell'obbedienza al grande Signore, scoperto come origine della Grazia." In: SICARI, *Breve catechesi*, 94.

Penso che sia molto importante insistere su questo punto perché se non ci è chiaro, se dimentichiamo che all'origine dell'unione c'è la volontà di un Altro e non un sentimento o un'emozione, immediatamente si cade in quella che io chiamo la "sindrome da prestazione". La pretesa cioè che ho su di me di essere *all'altezza* del rapporto con l'altro, di non deluderlo, di non sbagliare e quindi in fondo di essersi meritato l'altro. Specularmente si ha la pretesa che l'altro sia all'altezza delle mie esigenze e richieste e questo da subito evacua ogni possibilità di perdono e di misericordia.

In un certo qual modo, a mio avviso – ma non vorrei qui essere equivocato – è adeguato affermare che non bisogna abbracciare l'avventura matrimoniale con attese "eccessive". Il mio *partner* non potrà mai rendermi felice, non potrà mai essere la panacea o la soluzione a tutti i miei problemi; non potrà mai colmare il vuoto affettivo che sento in me. Papa Francesco, al n. 92 di *Amoris Laetitia*, così si esprime: "il problema si pone quando pretendiamo che le relazioni siano idilliache o che le persone siano perfette, o quando ci collochiamo al centro e aspettiamo unicamente che si faccia la nostra volontà."

È solamente Cristo il *partner* adeguato della mia affettività, colui che è in grado di darmi tutta quella pienezza, felicità, compimento, realizzazione che io sempre ho sperato. Certo, questo avviene tramite il segno dell'altro e questo fonda, a mio avviso, il fatto che il matrimonio è un sacramento, cioè segno eterno e ineludibile di una pienezza che passa attraverso un'alterità.

Si parla spesso di una trascendenza continua dell'altro; questo è un punto di memoria continua per evitare violenze e possessivismi. L'altro che mi è messo affianco è sempre più grande di se stesso e stando con lui vengo condotto lontano.

Un'altra cosa che vorrei sottolineare è questa: non si può fondare l'amore coniugale senza un esplicito riferimento alla verginità nei rapporti tra marito e moglie, che non è solo la necessità di un'astinenza ricorrente per una pianificazione familiare secondo i metodi naturali. Bensì più profondamente occorre annunciare la verginità in senso spirituale, come giusto distacco, o come possesso con un distacco dentro – come ci insegnava don Giussani. "Il distacco supremo viene raggiunto, là dove lo sguardo d'amore si porta direttamente sul destino dell'altro".[2] Verginità come educazione a riguardo della facile tentazione di una possessività verso i figli, che vedo molto forte. Spesso si pensa e si dice: "i miei figli

[2] SICARI, *Breve catechesi*, 95.

sono salvi se fanno quello che dico io" – non sono esempi a caso: sono frasi che ho sentito dire realmente.

"Il Vangelo ci ricorda – dice Papa Francesco in *Amoris Laetitia*, n. 18 – anche che i figli non sono una proprietà della famiglia, ma hanno davanti il loro personale cammino di vita." E più avanti afferma: "dimenticando che egli – il figlio, nda – non è qualcosa di dovuto, ma un dono" (*Amoris Laetitia* n. 81). E spesso vedo questo anche nel rapporto tra i fidanzati: la pretesa di concepirsi come la salvezza e il compimento esaustivo dell'altro.

Certo tutto ciò affonda le sue radici nella necessità di una preparazione remota che, come diceva Giovanni Paolo II in *Familiaris Consortio*, al n. 66, "ha inizio fin dall'infanzia, in quella saggia pedagogia familiare, orientata a condurre i fanciulli a scoprire se stessi come esseri dotati di una ricca e complessa psicologia e di una personalità particolare con le proprie forze e debolezze. È il periodo in cui va instillata la stima per ogni autentico valore umano, sia nei rapporti interpersonali, sia in quelli sociali, con quel che ciò significa per la formazione del carattere, per il dominio ed il retto uso delle proprie inclinazioni, per il modo di considerare e incontrare le persone dell'altro sesso, e così via. È richiesta, inoltre, specialmente per i cristiani, una solida formazione spirituale e catechetica, che sappia mostrare nel matrimonio una vera vocazione e missione, senza escludere la possibilità del dono totale di sè a Dio nella vocazione alla vita sacerdotale o religiosa."

4. Unità procreativa.

Parlare del matrimonio come vocazione si riannoda immediatamente all'idea di matrimonio come compito: siamo stati chiamati, messi insieme, per svolgere un compito dentro la storia e questo compito è quello di vivere l'amore coniugale, di testimoniare quindi un modo nuovo di intendere l'affetto familiare e di dare nuovi figli alla Chiesa.

Non voglio fare qui un trattatello sui *tria bona agostiniana*, ma vorrei soffermarmi sul fatto che affermare che lo scopo del matrimonio è la testimonianza dell'amore che Cristo ha portato nel mondo coincide con il bene dei coniugi stesso, cioè con il realizzarsi dell'amore coniugale – come insegna la *Gaudium et Spes* al n. 48.

Una volta sentii dire da don Giussani che il modo normale per vivere la verginità è il matrimonio, perché la verginità è l'amore che Cristo ha portato nel mondo, il modo con cui Gesù amava le persone che

incontrava. “La parola verginità, per quanto sconcertante possa sembrare, è la prima parola che andrebbe pronunciata dopo la parola fede. La fede di chiunque, infatti, si involve se non è vissuta in una dimensione di verginità” – afferma don Giussani. E più avanti: “la verginità non è una rinuncia al mondo fatta in nome di Cristo, ma è scegliere Cristo per il mondo.”[3] La verginità in senso stretto, come stato di vita, è poi una possibilità eccezionale, in quanto si assume in sé tale dinamica anche come forma e come stato di vita. È per questo che Giussani diceva che guardando il vergine il popolo di Dio è richiamato al modo con cui tutti dovrebbero vivere.

Ora questo amore è di per sé fecondo, e non potrebbe essere diversamente, in quanto l’amore umano se è vero ha sempre delle conseguenze dentro la storia. Per questo la Chiesa sempre ha insegnato che la procreazione e l’educazione della prole sono i fini del matrimonio – finalità unitiva e procreativa (oltre al *bonum coniugum*) – come afferma Papa Francesco in *Amoris Laetitia,* al n. 68, citando *Humanae Vitae,* n. 10. E più avanti, al n. 80, sempre Papa Francesco sottolinea: “dunque nessun atto genitale degli sposi può negare questo significato, benché per diverse ragioni non sempre possa di fatto generare una nuova vita.”[4]

Ma vorrei permettermi di aggiungere una considerazione: e cioè che spesso – e lo dico in negativo – la finalità della prole è come se, a volte, *riassorbisse* in sé, svuotandolo, l’amore coniugale. Una volta sposati non ci si sente più chiamati e responsabilizzati a dedicarsi al rapporto coniugale, anche nel senso del tempo speso insieme. Siamo spesso spettatori di coppie da tempo sposate, ma senza più amicizia, che non si sentono più responsabili nel sostenersi vicendevolmente nel cammino verso la salvezza eterna. Assistiamo spesso a coppie sposate che dopo tanti anni di matrimonio, pur dentro una pregevole fedeltà coniugale, vivono una corrosiva stanchezza relazionale. Dico sempre ai giovani sposi che il loro amore non sarà mai veramente compiuto se non impareranno a essere amici fra di loro, come dice San Tommaso d’Aquino, quando afferma che il vertice dell’amore e l’amicizia.[5]

Papa Francesco, al n. 123 di *Amoris Laetitia*, così si esprime: “dopo l’amore che ci unisce a Dio, l’amore coniugale è la «più grande amicizia». È un’unione che possiede tutte le caratteristiche di una buona amicizia: ricerca del bene dell’altro, reciprocità, intimità, tenerezza, stabilità, e una

---

3 SICARI, *Breve catechesi*, 4-5.

4 Il Papa cita qui in nota *Humanae Vitae,* nn. 11-12.

5 San Tommaso, *Summa Theologiae*, I, II, q. 26.

somiglianza tra gli amici che si va costruendo con la vita condivisa. Però il matrimonio aggiunge a tutto questo un'esclusività indissolubile, che si esprime nel progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza."

E sempre su questa linea Papa Francesco afferma: "d'altra parte, spesso abbiamo presentato il matrimonio in modo tale che il suo fine unitivo, l'invito a crescere nell'amore e l'ideale di aiuto reciproco sono rimasti in ombra per un accento quasi esclusivo posto sul dovere della procreazione" (*Amoris Laetitia*, n. 36).

Sembra che tutto sia esaurito nel fatto di spendersi per i figli, per cui spesso – e questo mi pare che sia sotto i nostri occhi – una volta che i figli sono grandi o se ne vanno di casa, le coppie, anche non più giovanissime, vanno incontro a problemi relazionali piuttosto significativi. Non è infrequente vedere, purtroppo, coppie che divorziano, anche se sono già avanti in età, dopo che i figli hanno compiuto la loro scelta vocazionale e/o che sono andati via di casa.

5. Famiglia sotto attacco.

È sotto gli occhi di tutti e non occorre essere dei sociologi per capire che nulla come la famiglia nella società odierna viene attaccata, osteggiata e messa in discussione. In nulla come a riguardo della famiglia si scatena una mentalità dominante – che noi chiamiamo potere – e che tende a frantumare quest'istituto naturale. Perché questo? Tante cose si potrebbero dire. Mi permetto qui solamente di evidenziare come la famiglia sia l'ambito naturale ove in modo più semplice e immediato si imparano le parole proprie della cultura giudaico-cristiana: paternità, figliolanza, appartenenza, responsabilità, volersi bene. La famiglia è anche il luogo naturale ove avviene una trasmissione di senso è tutto questo infastidisce il potere, in quanto il tal modo ci potrà possedere più difficilmente.

In una sua conferenza il cardinal Caffarra, tenuta non molti mesi prima della sua scomparsa, affermava che oggi esistono tanti concetti e istituti derivanti dalla realtà del matrimonio e della famiglia, ma manca la visione sintetica di che cosa sia per l'appunto famiglia e matrimonio. Io posso avere una mamma, so che cosa sia una mamma, ma ne posso avere anche due. Io intuisco che cosa possa essere comunione di vita stabile, ma il problema è che ciò può essere anche una persona del mio stesso sesso. Come reagire a tutto ciò?

Già nel 1981, Giovanni Paolo II, nella sua Esortazione Apostolica *Familiaris Consortio,* al n. 6, affermava che: "non mancano segni di

preoccupante degradazione di alcuni valori fondamentali: un'errata concezione teorica e pratica dell'indipendenza dei coniugi fra di loro; le gravi ambiguità circa il rapporto di autorità fra genitori e figli; le difficoltà concrete, che la famiglia spesso sperimenta nella trasmissione dei valori; il numero crescente dei divorzi; la piaga dell'aborto, il ricorso sempre più frequente alla sterilizzazione; l'instaurarsi di una vera e propria mentalità contraccettiva."

Sempre su questa scia, al n. 83 di *Amoris Laetitia*, Papa Francesco afferma: "in questo contesto, non posso non affermare che, se la famiglia è il santuario della vita, il luogo dove la vita è generata e curata, costituisce una lacerante contraddizione il fatto che diventi il luogo dove la vita viene negata e distrutta. È così grande il valore di una vita umana, ed è così inalienabile il diritto alla vita del bambino innocente che cresce nel seno di sua madre, che in nessun modo è possibile presentare come un diritto sul proprio corpo la possibilità di prendere decisioni nei confronti di tale vita, che è un fine in se stessa e che non può mai essere oggetto di dominio da parte di un altro essere umano. La famiglia protegge la vita in ogni sua fase e anche al suo tramonto. Perciò «a coloro che operano nelle strutture sanitarie si rammenta l'obbligo morale dell'obiezione di coscienza."

6. L'educazione che possiamo offrire: insegnare attraverso una convivenza.

Penso che anche parlando delle famiglie o alle famiglie occorra immaginare degli aiuti specifici, sempre parte della ricchezza dell'insegnamento cui noi attingiamo nella vita del Movimento. Ritengo che occorra quindi pensare insieme a insegnamenti mirati, ma non settoriali, nella consapevolezza che, come ci diceva sempre don Giussani, le cose più importanti sono sempre le cose che si dicono a tutti.

Siccome ci è stato insegnato che la comunione è il metodo attraverso cui noi possiamo attingere le verità della fede, tali insegnamenti devo passare attraverso una condivisione, una convivenza, un *partage*. I laici e le famiglie che ci incontrano possono anche avere delle intuizioni giuste e adeguate, ma hanno bisogno, in un certo qual modo, di vederle all'opera. Le intuizioni che hanno le persone che ci incontrano sono sinteticamente semplici – è facile intuire la verità di un'esperienza – ma poi si rivelano analiticamente complesse nell'aspetto applicativo. La gente che ci incontra deve cioè imparare a stare insieme, a trattarsi in modo nuovo, a stare con i propri figli. Occorre riandare quindi verso una *alfabetizzazione* degli affetti.

Certo non sarà possibile condividere tutto; non possiamo vivere sempre con loro e come loro, ma al contempo mi sembra importante porre insieme dei gesti paradigmatici – e mi pare che la pedagogia di don Giussani ha sempre insistito molto su questo. Fare insieme alcune cose da cui le famiglie possano trarre criteri ideali e suggestioni per cui possano anche individuare anche delle vie applicative esperienziali.

In tal senso mi permetto di accennare ad un punto riguardante la continuità educativa affinché la nostra proposta sia incidente. Don Giussani ci diceva sempre che l'incisività di un'educazione sta nella continuità di richiamo. Ciò significa, a mio avviso, che le persone che ci incontrano devono avere la percezione di essere implicati in una totalità di esperienza. Non ti invito solamente al pranzo o ad una cena, ma ad una vita intera; che è la mia vita che ti sto proponendo, di cui il pranzo o la cena sono una forma espressiva. Altrimenti pur dentro una cosa bella si ha da subito la percezione di una frammentarietà e settorialità. Ma vorrei approfondire questo aspetto.

Molto spesso emerge tra di noi la seguente domanda come trasmettere la fede oggi? È una domanda giusta, vera. Ci troviamo di fronte a tante persone che hanno una grande fede, ma che non sono stati in grado di trasmetterla ai propri figli, perché non sanno come si fa. Io non ho ricette, ma una cosa voglio dire: se diciamo sempre che la fede ha a che fare con tutti gli ambiti della nostra esistenza, se Gesù c'entra con tutto, questo deve diventare un punto di verifica per le persone che incontriamo; dobbiamo porre dei gesti con la gente attraverso cui questo si possa documentare, possa essere sperimentabile. Ma questo cosa vuol dire?

Vuol dire che dobbiamo, almeno come desiderio e come proposta di chiarezza presente in noi, coinvolgere la gente che incontriamo in una totalità di esistenza, in una globalità di vita. Magari una persona contatta noi preti solamente perché vuole il battesimo per il proprio figlio oppure le è morto il genitore e chiede il funerale. Anche se l'occasione di incontro è molto puntuale, circostanziata e limitata, ebbene, la persona però deve avere la percezione – e ci auguriamo che ce la abbia – di essere coinvolta in una vita intera.

Ti invito al raggio di GS o alla Scuola di Comunità: non è che ti invito a leggere il testo di Giussani e basta, perché noi non siamo i cultori dei libri di don Giussani; noi desideriamo fare un'esperienza integrale.

Questo dice molto su come proponiamo il gesto e su come è articolato. La gente che incontriamo deve essere coinvolta in un'esistenza, che è fatta di tutta la pluralità e la ricchezza della nostra vita, affinché tu

possa sperimentare che Gesù c'entra con tutto quello che faremo insieme, che può essere la caritativa, la lettura del libro, la vacanza, il cineforum, etc.... Io non ti propongo mai una singola cosa, ti invito invece ad un'esistenza che sto vivendo, ti invito a vivere insieme a me – vivere è condividere, diceva sempre don Giussani.

Spesso sentiamo dire: "sembra che nulla possa durare." Penso che la continuità di proposta possa favorire il fiorire di questa certezza: se è stato vero una volta, è vero anche adesso e quindi potrà essere vero sempre – come ci insegna il grande filosofo napoletano Giambattista Vico. Potremo magari anche contattare una persona solamente per quella cosa limitata: ma chi ci incontra deve avere questa percezione.[6]

7. Fare insieme un percorso.

Un altro aspetto su cui vorrei soffermarmi brevemente legato a questo è il seguente. Ci diceva sempre don Giussani che l'educazione è la scienza dei tempi. È importante capire cosa dire prima e cosa dire dopo – e ciò anche rispetto all'educazione della sessualità. Certo, non è facile realizzare questo principio: insieme occorrerebbe intravvedere sempre un cammino da compiere con le persone che incontriamo.

Tante volte don Giussani è tornato su questo tema. Posso dirti qualcosa solamente se in te c'è già l'implicito per cui potrai capire quello che sto per dire, altrimenti è meglio non dirlo, perché tanto non mi capirai. Per questo è importante creare, suscitare l'implicito nella persona che educhiamo, a riguardo del contenuto che stiamo per esplicitare.

---

[6] Giovanni Paolo II al n. 66 di *Familiaris Consortio* afferma: "infine non si dovrà tralasciare la preparazione all'apostolato familiare, alla fraternità e collaborazione con le altre famiglie, all'inserimento attivo in gruppi, associazioni, movimenti e iniziative che hanno per finalità il bene umano e cristiano della famiglia."
Al n. 206 di *Amoris Laetitia*, Papa Francesco così si esprime: "la complessa realtà sociale e le sfide che la famiglia oggi è chiamata ad affrontare richiedono un impegno maggiore di tutta la comunità cristiana per la preparazione dei nubendi al matrimonio. È necessario ricordare l'importanza delle virtù. Tra esse la castità risulta condizione preziosa per la crescita genuina dell'amore interpersonale. Riguardo a questa necessità i Padri sinodali sono stati concordi nel sottolineare l'esigenza di un maggiore coinvolgimento dell'intera comunità privilegiando la testimonianza delle stesse famiglie, oltre che di un radicamento della preparazione al matrimonio nel cammino di iniziazione cristiana, sottolineando il nesso del matrimonio con il battesimo e gli altri sacramenti. Si è parimenti evidenziata la necessità di programmi specifici per la preparazione prossima al matrimonio che siano vera esperienza di partecipazione alla vita ecclesiale e approfondiscano i diversi aspetti della vita familiare".

Esempio: c'è questo incontro di catechesi, la domenica mattina dopo la messa. Siamo all'inizio dell'anno. Da qui a giugno, quali contenuti vogliamo far passare? Dove vogliamo farle arrivare e portarle? Su cosa insistere? Cosa dire prima e cosa dopo? Cosa è principale e cosa secondario?

Penso che questo debba essere tema di conversazione aperta tra genitori, perché se non abbiamo chiaro dove vogliamo portare i nostri figli, secondo quali tempistiche, andiamo a tentativi o a tentoni, che possono anche essere buoni, ma tutto diventa meno efficace e farraginoso.

Voglio qui ricordare un'importante frase di San Tommaso che affermava che nell'uomo "il fine, pur essendo l'ultima cosa in ordine di esecuzione, è tuttavia la prima nell'intenzione dell'agente."[7] Ciò che mi interessa come scopo ultimo è sempre la prima cosa nell'intenzione dell'agire. Lo scopo del cammino educativo deve essere chiaro da subito. Ricordo che una volta, durante un'Assemblea Permanente in Cattolica, una studentessa chiese a don Giussani: "dove ci stai portando?" E don Giussani si commosse profondamente di fronte a questa domanda.

Parliamo spesso tra di noi di "compagnia guidata al destino". Se la forma della nostra fede e quindi anche del metodo educativo è la comunione, questa comunione deve avere però un indirizzo, un punto ideale, un richiamo che sia ben chiaro. Deve essere chiaro per quelli che ci seguono dove stiamo andando.[8]

Educare vuol dire rifare insieme alla gente che ci è affidata il percorso che abbiamo fatto noi per capire certe cose. Ad esempio, se una persona mi chiede di insegnarle a pregare io devo, in un certo qual modo, fare memoria di quale percorso ho fatto io, quali strade ho intrapreso, di quali passi ho compiuto per capire il valore della preghiera. E tutto questo percorso deve essere enunciato con modalità educative realizzate insieme.

La stessa cosa per quanto riguarda certezze e atteggiamenti che abbiamo in materia affettiva; dobbiamo, con discrezione, rifare insieme ai figli che ci sono affidati il cammino fatto; lo rifacciamo continuamente per approdare insieme a determinate consapevolezze. Anche l'incontro con le altre famiglie mette in discussione la nostra esperienza di vita familiare

---

7 *Summa Theologiae*, I, II, q. 1 a. 1.

8 Papa Francesco, al n. 38 di *Amoris Laetitia*, parla di: "… poca capacità propositiva per indicare strade di felicità. Molti non percepiscono che il messaggio della Chiesa sul matrimonio e la famiglia sia stato un chiaro riflesso della predicazione e degli atteggiamenti di Gesù, il quale nel contempo proponeva un ideale esigente e non perdeva mai la vicinanza compassionevole alle persone fragili come la samaritana o la donna adultera."

passata. Non dobbiamo vivere facili surrogati o compensazioni formative o salti spirituali, ma tale tipo di lavoro ha anche la forza di purificare in noi alcune situazioni ed esperienze del passato. Se io devo aiutare un altro a vivere il rapporto con i suoi genitori, questa è la possibilità per me di purificare anche il mio da eventuali scorie o imprecisioni.

8. Estetica ed etica.

Paolo VI nella sua ormai cinquantennale Enciclica *Humanae Vitae,* profetica e coraggiosa, afferma che la prima forma di carità verso l'uomo è dire la verità tutta intera. Ma cosa vuol dire ciò? Don Giussani non ha mai avuto la preoccupazione di dirci quello che si può fare e quello che non si può fare; quello che si può fare prima e quello che si può fare dopo. Anzi ha sempre chiaramente evitato di partire da un discorso morale. Al centro del suo annuncio c'era sempre una presenza straordinaria, corrispondente, coinvolgente, bella da contemplarsi: insomma un fatto estetico.

Ma questa verità annunciata e cioè che Cristo è il centro del cosmo e della storia e che senza di lui rimango sconosciuto a me stesso – come dice la *Gaudium et Spes* – deve entrare nella carne, "perché Cristo è venuto nella carne" (1 Gv 4, 2). Se Cristo è tutto, allora ha a che fare anche con il modo con cui io sto con mia moglie, con un marito, con me stesso. Se la verità di Cristo non raggiunge questo livello di concretezza allora non è vero. Se diciamo che Cristo è tutto, ma poi nel vivere la mia affettività e sessualità mi oriento secondo l'indicazione del mondo, allora non posso affermare che Cristo mi salva tutto intero. E questo i nostri figli lo percepiscono. Se cioè i nostri figli percepiscono che il nostro annuncio non arriva a determinare e a incidere a riguardo di determinate scelte, allora intuiscono subito che il nostro annuncio non è totalizzante incidente e persuasivo. Annunciare la verità tutta intera è anche l'occasione per inaugurare nella persona un cammino di ripensamento, di educazione e di conversione della propria esistenza.

Un altro punto su cui è, a mio avviso, doveroso insistere è che l'insegnamento della Chiesa su tali punti di morale sessuale è descrittivo della verità dell'uomo, di come sono stato pensato e voluto, di come sono fatto, di come mi relaziono, di come posso essere felice, compiuto e non si tratta invece – come a volte si dice – di dettami disciplinari di diritto ecclesiastico. Difendere questi principi vuol dire difendere la verità sull'uomo. Accedere ad altre letture significa contraddire quello che io sono.

9. Idolatrizzazione della famiglia.

Secondo una indiscussa acquisizione dei sociologi, la famiglia, sebbene sotto attacco, è l'unica entità naturale e sociale che per il momento ancora resiste e regge. Tutto è crollato, tranne il fatto che i giovani naturalmente desiderano sposarsi e avere figli. Uomini e donne hanno la possibilità per natura di capire che sposarsi è una cosa positiva e si augurano che questo legame possa permanere nel desiderio di avere dei bambini – questo la dice anche lunga sull'immotivata affermazione che tutti i matrimoni sarebbero nulli.

Ebbene tale famiglia può essere però idolatrata, cioè vista come lo scopo ultimo dell'esistenza, quasi un rifugio dalla cattiveria del mondo, argine contro il nichilismo e la secolarizzazione. La famiglia è qualcosa a cui tutto dovrebbe essere sacrificato. Attenzione, in questo c'è un aspetto di verità perché il compito che Dio ci ha dato è sì qualcosa cui tutto deve essere donato. Ma la famiglia è un compito adeguato se vissuto in relazione e riferimento ad un significato più grande che noi siamo chiamati ad attingere dalla vita della Chiesa. È per questo che la famiglia ha senso solamente se vissuta in riferimento all'evento ecclesiale. Il Concilio Vaticano II sottolinea che la famiglia è *come* una chiesa domestica – *veluti Ecclesia domestica* – ma essa non esaurisce affatto la realtà della Chiesa. Ogni famiglia vive dell'evento ecclesiale. Gli orizzonti e gli interessi della Chiesa devono essere quelli del mio cuore e della mia vita – diceva Pio XI nell'enciclica *Fidei Donum.*[9]

Che cosa significa questo innanzitutto? A mio avviso che non possiamo *sacrificare* in nessun modo il legame con la Chiesa e gli obblighi che ne discendono – la preghiera, la frequenza domenicale alla messa, il coinvolgimento con la comunità ecclesiale di appartenenza – sull'altare della famiglia. Inoltre, questo principio deve orientare anche le scelte matrimoniali in relazione alle unioni di *mixta religio* e di disparità di culto.

---

[9] A tal proposito don Giussani così si esprime: "la famiglia-nascondiglio è tutta chiusa nel criterio della corrispondenza: ognuno attento a che l'altro corrisponda, e se questo non succede la famiglia si infragilisce e le contingenze della vita vengono esasperate. La famiglia-nascondiglio è una famiglia possessiva in cui il termine ultimo dei rapporti – al di là di tutte le parole - è la giustizia: "mi spetta, tocca a te." Questo anche senza dirlo: magari uno è generosissimo, però esige che l'altro lo riconosca, e se non lo riconosce lo fa pesare, si lamenta. Invece la famiglia missionaria è quella che guarda l'orizzonte: guarda tutto l'orizzonte aperto da Cristo e col desiderio lo percorre tutto, mentre con pazienza quotidiana, intelligente costruisce la Chiesa in se stessa e attorno a sé." In: SICARI, *Breve catechesi sul matrimonio*, 108-109.

Il bene della fede è più importante delle supposte realizzazioni affettive nel matrimonio. È meglio andare da solo in paradiso, che con un musulmano all'inferno.

10. Vocazione e lavoro.

Punto infuocato dell'educazione che oggi è offerta alle famiglie è quella relativa al rapporto tra vocazione e lavoro. È chiaro che sono due realtà concentriche che si richiamano continuamente; basti pensare che in tedesco vocazione e lavoro hanno la stessa etimologia – *Beruf* e *Berufung*. Ma, a mio avviso, c'è oggi un fraintendimento per cui al compito e alla missione che intravedo nel lavoro tutto può essere sacrificato. Sento importante il fatto di raggiungere certi obiettivi lavorativi, anche se poi questo ha come prezzo che trascuro i miei doveri familiari di padre e di marito.

Penso che questo sia un fraintendimento che dà luogo a situazioni poi molto dolorose. Alle coppie che seguo dico sempre che l'orizzonte ultimo dentro cui tutto si svolge – lavoro, interessi personali, rapporto coi propri genitori – è la propria vocazione. Altrimenti non ci sarà mai la matura consapevolezza e la percezione che il matrimonio è qualcosa di nuovo cui mi devo consegnare senza riserve. Non si tratta di *equilibrare* impegni e di scendere a compromessi, bensì piuttosto di riconoscere e affermare che il punto di giudizio sull'esistenza è uno ed è il sacramento cui sono stato chiamato; altrimenti sempre si scivolerà in dualismi deleteri.

È giusto rinunciare ad una brillante carriera per dedicarsi di più alla famiglia? Ricordo personalmente il caso di una giovane donna sposata che ha deciso, dopo lunghe conversazioni avute con me, di rinunciare ad una brillante carriera per dedicarsi di più alla sua famiglia. Dopo un po' di tempo mi disse: "solo adesso ho cominciato veramente a conoscere le mie figlie." È interessante notare, a tal proposito, come Papa Francesco parli di una "pastorale del vincolo" (*Amoris Laetitia* 211; 214).

11. Fallimenti matrimoniali. Le ragioni di una crisi.

Vorrei operare una breve riflessione sul problema del fallimento del matrimonio. Varie e diversificate sono le cause per le quali un matrimonio subisce un naufragio; ma a me sta a cuore illuminarne alcune tra le quali vi è quella che io chiamerei la *tentazione eudemonistica*, per la quale il problema della mia felicità diventa l'altare su cui sacrificare ogni cosa. Se mi sento compiuto, realizzato, corrisposto, se tutti i desideri della mia

giovinezza abbiano trovato realizzazione … questi sembrano essere i criteri che guidano le nostre vite oggi. "Ci sono persone – afferma Papa Francesco – che si sentono capaci di un grande amore solo perché hanno una grande necessità di affetto, però non sono in grado di lottare per la felicità degli altri e vivono rinchiusi nei propri desideri. In tal caso i sentimenti distolgono dai grandi valori e nascondono un egocentrismo che non rende possibile coltivare una vita in famiglia sana e felice" (*Amoris Laetitia*, n. 145).

Dimenticando che la nostra principale preoccupazione deve essere quella di servire il Signore, di rispondere al compito che ci è stato dato – cercate prima il regno dei cieli, tutto il resto vi verrà dato in sovrappiù. Santa Teresa d'Ávila diceva alle sue consorelle che devono essere preoccupate di servire il Signore e non di essere felici. C'è un'errata idea di corrispondenza che diventa nel tempo un egoismo narcisistico, per cui tutto deve essere piegato e modulato secondo le proprie pretese. È un'esperienza di corrispondenza che non conosce né ascesi, né conversione.

Ci sembra interessante riportare per intero questo passaggio di *Amoris Laetitia*: "… la famiglia, … può trasformarsi in un luogo di passaggio, al quale ci si rivolge quando pare conveniente per sé, o dove si va a reclamare diritti, mentre i vincoli rimangono abbandonati alla precarietà volubile dei desideri e delle circostanze. In fondo, oggi è facile confondere la genuina libertà con l'idea che ognuno giudica come gli pare, come se al di là degli individui non ci fossero verità, valori, principi che ci orientino, come se tutto fosse uguale e si dovesse permettere qualsiasi cosa. In tale contesto, l'ideale matrimoniale, con un impegno di esclusività e di stabilità, finisce per essere distrutto dalle convenienze contingenti o dai capricci della sensibilità" (*Amoris Laetitia,* n. 34).

Non vorrei andare troppo lontano col discorso, ma non possiamo guardare l'avvenimento di Cristo e della vocazione attraverso la fessura stretta del nostro desiderio e della nostra aspettativa. Il nostro desiderio deve essere purificato e la lisciva del lavandaio è l'obbedienza.

In modo ancora più tagliente Papa Francesco afferma: "è diventato frequente che, quando uno sente di non ricevere quello che desidera, o che non si realizza quello che sognava, ciò sembra essere sufficiente per mettere fine a un matrimonio. Così non ci sarà matrimonio che duri. A volte, per decidere che tutto è finito basta una delusione, un'assenza in un momento in cui si aveva bisogno dell'altro, un orgoglio ferito o un timore indefinito. Ci sono situazioni proprie dell'inevitabile fragilità umana, alle quali si attribuisce un peso emotivo troppo grande. Per esempio, la sensazione di non essere completamente corrisposto, le gelosie, le

differenze che possono emergere tra i due, l'attrazione suscitata da altre persone, i nuovi interessi che tendono a impossessarsi del cuore, i cambiamenti fisici del coniuge, e tante altre cose che, più che attentati contro l'amore, sono opportunità che invitano a ricrearlo una volta di più (*Amoris Laetitia,* n. 237).

E sempre su questa scia Giovanni Paolo II, al n. 13 della *Lettera alle Famiglie*, così si esprime: "l'utilitarismo è una civiltà del prodotto e del godimento, una civiltà delle «cose» e non delle «persone»; una civiltà in cui le persone si usano come si usano le cose. Nel contesto della civiltà del godimento, la donna può diventare per l'uomo un oggetto, i figli un ostacolo per i genitori, la famiglia un'istituzione ingombrante per la libertà dei membri che la compongono. Per convincersene, basta esaminare certi programmi di educazione sessuale, introdotti nelle scuole, spesso nonostante il parere contrario e le stesse proteste di molti genitori; oppure le tendenze abortiste, che cercano invano di nascondersi dietro il cosiddetto «diritto di scelta» («*pro choice*») da parte di ambedue i coniugi, e particolarmente da parte della donna. Sono soltanto due esempi tra i molti che si potrebbero ricordare."

Tra le altra cause enunciate da Papa Francesco come motivo dei fallimenti matrimoniali si enunciano la paura della definitività, di dover intessere dei legami stabili e il dilagare quindi della cultura del "provvisorio", unita a posizioni affettive narcisistiche. In *Amoris Laetitia,* al n. 39, così leggiamo: "le consultazioni previe ai due ultimi Sinodi hanno fatto emergere diversi sintomi della "cultura del provvisorio". Mi riferisco, per esempio, alla rapidità con cui le persone passano da una relazione affettiva ad un'altra. Credono che l'amore, come nelle reti sociali, si possa connettere o disconnettere a piacimento del consumatore e anche bloccare velocemente. Penso anche al timore che suscita la prospettiva di un impegno permanente, all'ossessione per il tempo libero, alle relazioni che calcolano costi e benefici e si mantengono unicamente se sono un mezzo per rimediare alla solitudine, per avere protezione o per ricevere qualche servizio. Si trasferisce alle relazioni affettive quello che accade con gli oggetti e con l'ambiente: tutto è scartabile, ciascuno usa e getta, spreca e rompe, sfrutta e spreme finché serve. E poi addio. Il narcisismo rende le persone incapaci di guardare al di là di sé stesse, dei propri desideri e necessità. Ma chi utilizza gli altri prima o poi finisce per essere utilizzato, manipolato e abbandonato con la stessa logica. È degno di nota il fatto che le rotture dei legami avvengono molte volte tra persone adulte che cercano una sorta di "autonomia" e rifiutano l'ideale di invecchiare insieme prendendosi cura l'uno dell'altro e sostenendosi."

In sintesi, un dato comune e preoccupante che emerge è che oggi si rifiuta la possibilità del matrimonio come realtà stabile e i matrimoni falliscono facilmente proprio per la paura del sacrifico – "le crisi coniugali frequentemente si affrontano «in modo sbrigativo e senza il coraggio della pazienza, della verifica, del perdono reciproco, della riconciliazione e anche del sacrificio" (*Amoris Laetitia,* n. 41).

In sintesi, abbiamo paura di lasciarci imprigionare dalla vocazione e dalle conseguenze storiche che essa comporta senza capire invece che se non ci lasciamo imprigionare non saremo mai veramente liberi. A me piace sempre ricordare che nei Vangeli della natività si ricorda numerose volte il fatto che Gesù appena nato è stato avvolto in fasce. Anche lui ha dovuto accettare la strettoia delle circostanze storiche in cui si trovava a vivere.

Un altro fattore di difficoltà che a volte acuisce i problemi è la solitudine in cui si cade di fronte alle difficoltà. Nell'avversa fortuna non si sa a chi rivolgersi o peggio non ci si vuol fare aiutare. In *Amoris Laetitia,* al n. 43, il Papa afferma: "l'indebolimento della fede e della pratica religiosa in alcune società ha effetti sulle famiglie e le lascia più sole con le loro difficoltà. I Padri hanno affermato che «una delle più grandi povertà della cultura attuale è la solitudine, frutto dell'assenza di Dio nella vita delle persone e della fragilità delle relazioni. C'è anche una sensazione generale di impotenza nei confronti della realtà socio- economica che spesso finisce per schiacciare le famiglie. [...] Spesso le famiglie si sentono abbandonate per il disinteresse e la poca attenzione da parte delle istituzioni."

E più avanti afferma al n. 234: "per affrontare una crisi bisogna essere presenti. È difficile, perché a volte le persone si isolano per non mostrare quello che sentono, si fanno da parte in un silenzio meschino e ingannatore. In questi momenti occorre creare spazi per comunicare da cuore a cuore. Il problema è che diventa più difficile comunicare così in un momento di crisi se non si è mai imparato a farlo. È una vera arte che si impara in tempi di calma, per metterla in pratica nei tempi duri. Bisogna aiutare a scoprire le cause più nascoste nei cuori dei coniugi, e ad affrontarle come un parto che passerà e lascerà un nuovo tesoro. Ma le risposte alle consultazioni realizzate rilevano che in situazioni difficili o critiche la maggioranza non ricorre all'accompagnamento pastorale, perché non lo sente comprensivo, vicino, realistico, incarnato. Per questo, cerchiamo ora di accostarci alle crisi matrimoniali con uno sguardo che non ignori il loro carico di dolore e di angoscia."

A volte però la solitudine può essere anche ricercata. Al n. 34 di *Amoris Laetitia* leggiamo: "si teme la solitudine, si desidera uno spazio di protezione e di fedeltà, ma nello stesso tempo cresce il timore di essere

catturati da una relazione che possa rimandare il soddisfacimento delle aspirazioni personali."

Una costatazione che mi ha accompagnato fino dai primi anni di sacerdozio è che i matrimoni non falliscono per grandi adulteri o per grandi colpe commesse, ma per piccole cose non perdonate, che si stratificano e si sedimentano, giorno dopo giorno e settimana dopo settimana, fino ad arrivare a sgretolare il matrimonio dall'interno. Come dicono gli inglesi: "il demonio è sempre nei dettagli."

Da qui l'importanza del perdono in famiglia. Come dice la Sacra Scrittura: "non tramonti il sole sopra la vostra ira" (Efesini 4, 26). Tante volte Papa Francesco ha sottolineato il fatto che in famiglia possano esserci dei litigi, ma non bisogna mai concludere la giornata senza prima essersi perdonati. Dice don Giussani: "io dico sempre due cose, anzitutto che anche nei momenti peggiori, anche se due coniugi si fossero picchiati un momento prima che dicano sempre una Ave Maria alla Madonna insieme, anche se si odiano che la dicano."[10]

don Andrea D'Auria

[10] SICARI, *Breve catechesi sul matrimonio*, 106.